

martedì 18 settembre 2001

Italia

l'Unità 15

Al via il nuovo anno scolastico, ma le sessantamila assunzioni di docenti non bastano a garantire l'avvio regolare dei corsi di studio

A scuola senza bidelli

Moratti taglia 18mila posti

Mancano insegnanti per centotrentamila handicappati

Mariagrazia Gerina

ROMA Centotrentamila ragazzi con handicap. Ci sono anche loro ai nastri di partenza della scuola che riapre in questi giorni. Oggi è la volta di Lazio, Calabria e Sicilia e ormai solo Liguria e Abruzzo mancano all'appello (riapertura prevista per giovedì).

Parte la scuola, lanciata dal decreto Moratti sull'avvio dell'anno scolastico. Restano indietro i più deboli. «Caro ministro, non dimenticarti di noi». Aveva già scritto al ministro lo scorso 7 settembre la Fish, l'associazione associazione dei genitori per il superamento dell'handicap. «Non abbiamo ancora ottenuto risposta». I loro figli il primo giorno di scuola si sono ritrovati in classi troppo numerose e senza insegnanti di sostegno. Sono l'anello debole di una macchina che doveva ripartire alla grande. E sono di poco conforto per loro le 60mila assunzioni fatte dalla Moratti.

«Per un ragazzo disabile non avere il sostegno adeguato significa ritrovarsi nel branco senza riuscire a seguire quello che succede nella classe», spiega un insegnante di Cagliari, che da anni si occupa dei problemi dell'handicap. Nella sua provincia su 1400 posti di sostegno previsti per i 2050 alunni, ne sono stati tagliati 557. «E in tutta la Sardegna», denuncia il segretario della Cgil Scuola, «non c'è un preside che abbia ancora fatto le nomine per i supplenti».

E la situazione non è diversa nelle altre regioni. Perché pochissimi sono gli insegnanti con un titolo adeguato. Non ci sono graduatorie ufficiali dalla quali attingere. Le uniche nomine sono quelle poche fatte dai provveditorati entro il fatidico 31 agosto, termine ultimo fissato dalla Moratti, prima di passare la gestione dall'amministrazione centrale ai presidi. Sì, perché, nella scuola che ha preso avvio con il decreto sui precari, anche la questione dell'handicap, nomine degli insegnanti, ripartizioni delle classi in modo tale che per una classe di venti studenti non ci sia più di un disabile, è stata quasi interamente demandata, dal centro alla periferia. «Il ministro», denuncia Gainfranco Dell'Agnesse della Fish, «non si è nemmeno preoccupato di riattivare l'osservatorio».

sull'integrazione scolastica, che parti nel 1992». L'osservatorio oggi è un tam tam che passa attraverso le scuole. «Nella mia scuola per 41 alunni con handicap, ci sono sol 12 insegnanti di sostegno», racconta il preside di una scuola romana. Spetterebbe ai presidi adeguare le loro scuole alla realtà. Facendo nuove nomine, dividendo le classi, per modellarle a misura di chi è più svantaggiato. Ma in assenza di criteri, nel caos dei titoli di studio non riconosciuti, nell'incertezza delle risorse economiche non si azzardano. «Nel frattempo lavoreremo di più, lavoreremo di più gli insegnanti che ci sono». Per il momento la soluzione ai problemi della scuola è il lavoro straordinario. «La verità è che in questo momento le scuole, classi e segreterie comprese, possono restare aperte solo grazie a questo lavoro straordinario», spiega sempre il preside dell'istituto roma-

no. Insieme al decreto che ha portato qualche decina di migliaia di insegnanti dietro le cattedre, c'è un decreto che ha tagliato 18mila posti di personale tecnico amministrativo. E senza segretari, senza bidelli, senza assistenti didattici la scuola dell'autonomia non può funzionare. «Non è solo un problema di perdita di posti», spiega il segretario della Cgil Scuola in Emilia Romagna, «ma anche di sicurezza. Si tratta di garantire il buon funzionamento della scuola». A rischio in tutte le regioni di Italia. Se le scuole italiane si differenziano per il numero di cattedre coperte, sono tutte nella stessa barca per quanto riguarda il personale tecnico amministrativo. E navigano in cattive acque. Mancano all'appello anche 4500 nomine che, sempre i presidi, dovrebbero prevedere a completare entro la fine del mese.



ROMA In aula, nel primo giorno di scuola, c'è un nuovo insegnante di Lettere, che osserva i ragazzi, e che da loro viene scrutato. Prova a sorridere, ma non gli riesce troppo bene, alla ricerca di un «attacco». Una parola. Per rompere il ghiaccio, per sciogliere l'imbarazzo e stabilire una vicinanza. Per difendersi dalla diffidenza, che avverte dietro quel silenzio.

I ragazzi osservano lui. Né vecchio né giovane. La curva postura da intellettuale, l'espressione incerta, gli occhiali da miope, che velano lo sguardo. O meglio, più che osservarlo, ce l'hanno di fronte, e sono costretti a guardarlo, nei suoi piccoli spostamenti tra la cattedra e i primi banchi, in quel timido avanzamento verso i loro corpi. Lo «annusano». Che tipo è? Il loro maggiore sforzo, in fondo, è sempre quello di «capire» gli insegnanti e adattare i propri comportamenti alle loro aspettative.

I professori sono così diversi l'uno dall'altro! I loro caratteri esauriscono un'intera commedia humaine. Bisogna comprenderli e stabilire una strumentale complicità, o perlomeno un tacito patto di non belligeranza.

C'è quello con il quale ci si può permettere tutto, e quello che non fa fiatare; chi largheg-

gia nei voti, e chi tiratissimo non va oltre il sette. A volte si svegliano male, hanno qualcosa che non va, e alla prima occasione, dalla cattedra, lanciano urla disumane. Parole che perdono il senno. Sembrano bestie in gabbia: una gabbia fatta di razionale e civile compostezza che all'improvviso si scuote. O Dio! C'è un mostro in quella gabbia.

In aula, il primo giorno di scuola, tra studenti divenuti oramai più che «esperti» di strategia militare



Ritorno a scuola per i ragazzi delle elementari e medie



il caso

2001, fuga dalle private Calano docenti e alunni

Simone Collini

ROMA L'insistenza del ministro Letizia Moratti nel voler privilegiare la scuola pubblica sarà poi giustificata alla luce dei fatti? La tanto invocata «libertà di scelta delle famiglie» - che, tradotto, suona «libertà di scegliere le private» - trova consenso nelle madri e nei padri che decidono dove iscrivere i propri figli? C'è effettivamente, nelle famiglie italiane, tutta questa voglia di privato?

A giudicare dai dati forniti dallo stesso ministero dell'Istruzione, sembrerebbe decisamente di no. Anzi, a ben guardare mai come in questo 2001 è lecito parlare di «fuga dalle private».

«Fuga» degli studenti, come già era stato del resto negli ultimi anni, e «fuga», e questa è una novità non da poco, del personale docente.

Che nell'ultimo decennio il numero delle iscrizioni nelle scuole non statali sia progressivamente diminuito risulta dalle cifre fornite ogni anno dal ministero. Nell'anno scolastico '92-'93 gli alunni complessivi che frequentavano scuole secondarie (medie inferiori e medie superiori) in istituti privati erano 336.069. L'anno successivo erano circa 312mila, 282mila l'anno dopo, e così via con questa tendenza, fino ad arrivare ai 195.694 alunni dell'anno scolastico 1999-2000, l'ultimo di cui il ministero abbia fornito dati ufficiali.

Gli stessi dati mostrano che parallelamente al calo delle iscrizioni è diminuito anche il numero degli istituti non statali, che sono passati dai 2.953 (sempre scuole secondarie) dell'anno scolastico '92-'93, ai 2.472 del 1999-2000. Il 2001, quindi, che secondo le proiezioni elaborate dalla Cgil Scuola farà registrare un ulteriore calo delle iscrizioni, sembra iscriversi in una tendenza che si è mantenuta costante per tutti gli anni Novanta. Questo, almeno, per quel che riguarda la «fuga» degli studenti (e dei relativi genitori, a cui spetta la «libertà di scegliere» dove iscrivere i propri figli).

Ma il 2001, anno in cui l'Istruzione è andata in mano al ministro-manager Moratti, che tanto si è battuta e si sta battendo per la privatizzazione dell'istruzione,

ha fatto registrare anche un altro fenomeno: circa 12mila docenti che fino all'anno passato insegnavano in scuole non statali, da quest'anno sono passati al pubblico.

Un fenomeno che, in primo luogo, ha fatto indignare i tanti precari che, a causa della fusione della terza e quarta fascia ai fini delle immissioni in ruolo, si sono visti scavalcare da docenti che in passato avevano esclusivamente insegnato nelle private (dove si accede per chiamata diretta e non tramite concorso). Ma un fenomeno che, in secondo luogo, mostra anche chiaramente come gli stessi insegnanti che per anni hanno lavorato nell'ambito del privato, non appena hanno avuto la «libertà di scegliere» hanno scelto, e hanno scelto il pubblico.

Il fenomeno, spiega Massimo Mari, della Cgil Scuola, «si spiega non appena si getta uno sguardo al diverso trattamento contrattuale riservato ai docenti degli istituti pubblici rispetto a quelli degli istituti privati». Si spiega non appena si osserva che contro i 2.782mila lire percepiti (al lordo) dal personale docente di una scuola secondaria statale, 2.117mila lire vengono pagati al personale docente di una scuola secondaria religiosa e 1.888mila lire a quello di una secondaria laica non statale.

E altrettanto semplicemente si spiega il calo delle iscrizioni, visto che, osserva sempre Mari, «la privata non fornisce un'istruzione alternativa alla pubblica, ma soltanto ad essa speculare, visto che, dal punto di vista della didattica, i programmi svolti sono gli stessi». Inoltre, sottolinea il rappresentante della Cgil Scuola, «se negli anni '70 gli istituti non statali potevano offrire più garanzie rispetto alle statali (a causa dei frequenti scioperi e occupazioni che avevano luogo in questi ultimi), e se, in quegli anni, le private venivano viste come delle scuole di élite, fino a diventare quasi degli status-symbol, negli ultimi anni la situazione si è rovesciata, visto che troppo spesso gli istituti non statali sono finiti per diventare una sorta di «diplomifici».

Ma oltre al calo delle iscrizioni, sottolinea Mario Mari, bisogna riflettere anche su un'altra questione relativa alle scuole non statali. E cioè sul fatto che «quella attuale è una situazione ibrida e transitoria: perché ci sono ancora due diverse linee direttrici (le scuole legalmente riconosciute e quelle paritarie) invece di una, e perché, di fatto, le paritarie (che sono circa un terzo del totale delle non statali), sono state riconosciute tali senza verificare se avevano o meno i requisiti richiesti. Lo Stato - prosegue Mari - ha concesso la parità (e i relativi benefici) a questi istituti riservandosi di procedere nella verifica in un secondo tempo. Ma ancora oggi quest'analisi non è stata fatta, e se anche dovesse partire alla fine di questo anno scolastico, come preannunciato, non sarà poi operativa prima del 2003».

La mia classe di guerrafondai contro l'Islam e l'America

Luigi Galella

verno dei talebani, che proteggono «Barbone», aveva ricevuto l'avallo americano nella guerra contro il regime precedente.

«Ma allora - chiede uno - so' fessi».

«No, risponde il professore, è che la realtà è sempre più complessa di quello che crediamo. E che, sapete, l'oleodotto, gli interessi economici... Ma adesso, secondo voi che cosa accadrà?»

Uno spara sicuro: «na bomba».

«Bomba che?».

«Na bomba atomica».

«E dove?».

«Su tutti i paesi che proteggono 'sti terroristi, 'sti paesi canaglia».

«Ma i terroristi stanno pure in Olanda».

«Allora 'na bomba pure lì».

Il professore solleva gli occhi e si guarda intorno in cerca

di qualcuno che mostri maggiore ragionevolezza. C'è uno che sta zitto, con il capo voltato, come straniato dal resto della classe. «E tu cosa hai provato quando hai visto le torri cadere?».

Negli occhi la soddisfazione di un'idea blasfema: «Sono stato felice».

I compagni lo guardano inorriditi.

«Felice? E perché?».

Non è scuro di pelle, non è di religione musulmana, anzi: è biondo, alto e con gli occhi azzurri.

«In quel momento ho pensato: così imparano».

Alcuni lo linciano con gli occhi, altri gli rivolgono uno sguardo pieno di cristiana commiserazione. Ed è su questo sentimento che fa leva l'insegnante.

«Vuoi dire che non hai pro-

vato alcuna pietà nel vedere corpi straziati, uomini e donne disperati gettarsi nel vuoto, le ultime parole d'amore rivolte a una segreteria telefonica da una moglie al marito?».

«No. Ho provato pietà. Mi è dispiaciuto. Molto».

«E allora?».

«Sono cose diverse: io ce l'ho con l'America, con quello che rappresenta, non con gli

americani. Gli americani sono uomini, come tutti gli altri».

«Ma a morire sono gli americani, l'America è sempre lì».

«Mica tanto!».

«Tu dici? Ma come mai tutto quest'odio?».

«Io non odio nessuno, non farei male a una mosca: sono un pacifista».

Il professore torna alla cattedra. Avrà a che fare quest'anno con una classe di guerrafondai e pacifisti, i primi vogliono radere al suolo l'Islam, i secondi il Potere, e quindi l'America. Una chiacchierata istruttiva, o forse solo parole in libera uscita dopo la catastrofe. Parole. Venti di guerra e di odio.

Una ragazza gli si avvicina: «Professore, secondo lei c'è veramente il rischio di una guerra?» Ecco, pensa lui, una domanda ragionevole e sensata, un punto di vista illuminato.

«Sai bisogna intendersi, una guerra non credo, anche se, certo il pericolo... del resto una rappresaglia mi sembra quasi scontata...».

Ascolta attenta, lo sguardo triste, preoccupato. «Ma noi ragazzi potremmo fare qualcosa?».

Finalmente parole di pace. La saggezza femminile di un'adolescente.

«No, sa, perché il mio ragazzo è appena partito militare».